

PAOLA SUPINO MARTINI, *Per lo studio delle scritture altomedievali italiane : la collezione canonica chietina (Vat. Reg. lat. 1997)*, in «Scrittura e civiltà» (ISSN: 0392-1697), 1 (1977), pp. 133-154.

Url: <https://heyjoe.fbk.eu/index.php/scrciv>

Questo articolo è stato digitalizzato dal progetto [HeyJoe](#) - *History, Religion and Philosophy Journals Online Access* della Biblioteca Fondazione Bruno Kessler, Il portale HeyJoe, in collaborazione con enti di ricerca, società di studi e case editrici, rende disponibili le versioni elettroniche di riviste storiografiche, filosofiche e di scienze religiose di cui non esiste altro formato digitale.

This article has been digitised within the Bruno Kessler Foundation Library project [HeyJoe](#) - *History, Religion and Philosophy Journals Online Access* platform. Through cooperation with research institutions, learned societies and publishing companies, the *HeyJoe* platform aims to provide easy access to important humanities journals for which no electronic version was previously available.

La digitalizzazione della rivista «Scrittura e civiltà», a cura dalla Biblioteca FBK, è stata possibile grazie alla collaborazione con Aldo Ausilio editore, erede dei diritti della Bottega d'Erasmus

Nota copyright

Tutto il materiale contenuto nel sito [HeyJoe](#), compreso il presente PDF, è rilasciato sotto licenza [Creative Commons](#) Attribuzione–Non commerciale–Non opere derivate 4.0 Internazionale. Pertanto è possibile liberamente scaricare, stampare, fotocopiare e distribuire questo articolo e gli altri presenti nel sito, purché si attribuisca in maniera corretta la paternità dell’opera, non la si utilizzi per fini commerciali e non la si trasformi o modifichi.

Copyright notice

All materials on the [HeyJoe](#) website, including the present PDF file, are made available under a [Creative Commons](#) Attribution–NonCommercial–NoDerivatives 4.0 International License. You are free to download, print, copy, and share this file and any other on this website, as long as you give appropriate credit. You may not use this material for commercial purposes. If you remix, transform, or build upon the material, you may not distribute the modified material.



La digitalizzazione della rivista «Scrittura e civiltà», a cura dalla Biblioteca FBK, è stata possibile grazie alla collaborazione con Aldo Ausilio editore, erede dei diritti della Bottega d’Erasmus

PAOLA SUPINO MARTINI

PER LO STUDIO DELLE SCRITTURE ALTOMEDIEVALI
ITALIANE: LA COLLEZIONE CANONICA CHIETINA
(Vat. Reg. lat. 1997)

Il Reginense latino 1997 — come è noto — tramanda nel suo nucleo originario, dovuto ad un'unica mano (cc. 1v-153r), un'importante Collezione canonica¹: essa termina con un *colophon* (c. 153r) che menziona i nomi del copista e del committente « ... Sicipertus humillimus Christi hunc opusculum opere explicavi, domno beatissimo precipienti fieri Ingilra(m)mo... » e si conclude con una invocazione alla « alma Dei intemerata Maria et beati Thome

* Questo articolo è una redazione riveduta ed ampliata di una relazione letta al 7° *Convegno nazionale di cultura abruzzese* (Pescara, 27-30 maggio 1975), il cui testo apparirà negli *Atti del Convegno*. Desidero ringraziare vivamente Alessandro Pratesi, il quale ha seguito in ogni sua fase lo svolgimento di questa ricerca.

1. PETRUS et HIERONYMUS fratres BALLERINII, *De antiquis collectionibus et collectoribus canonum*, in MIGNE, PL, 56 (1865), coll. 125-130; A. THIEL, *Epistolae Romanorum pontificum genuinae et quae ad eos scriptae sunt, a s. Hilario usque ad Pelagium II*, I, Brunsbergae, 1868, pp. XVIII e s.; A. REIFFERSCHIED, *Die römischen Bibliotheken. 6. Die vatikanische Bibliothek. b. Bibliotheca Reginensis*, in *Sitzungsberichte der kaiserlichen Akademie der Wissenschaften in Wien. Philosophisch-historische Classe*, 59 (1868), pp. 61-64; F. MAASSEN, *Geschichte der Quellen und der Literatur des canonischen Rechts im Abendlande, Erster Band: die Rechts-sammlungen bis zum Mitte des 9. Jahrhunderts*, Gratz, 1870, pp. 526-533; C. H. TURNER, *Ecclesiae Occidentalis Monumenta iuris antiquissima. Canonum et conciliorum Graecorum interpretationes latinae*, Oxonii, 1904, pp. 103-153; A. GAUDENZI, *Il monastero di Nonantola, il ducato di Persiceta e la chiesa di Bologna. Appendice prima. Sui codici di Adriano III venuti a Nonantola e le falsificazioni romane del 769*, in *Bullettino dell'Istituto storico italiano*, 37 (1916), pp. 366-391; TURNER, *Chapters in the History of Latin Mss. of Canons*, in *The Journal of Theological Studies*, 31 (1930), pp. 9-20; H. WURM, *Studien und Texte zur Dekretalensammlung des Dionysius Exiguus*, Bonn, 1939, (*Kanonistische Studien und Texte* herausgegeben von A. M. KOENIGER, 16), p. 88; A. M. STICKLER, *Historia iuris canonici latini*, I, *Historia fontium*, Augusta Taurinorum, 1950, p. 52.

simul et beati Iustini, in cuius sedis hunc perficitus fuit »². Seguono, di mano del secolo IX, le epistole pseudo-gregoriana a Secondino (cc. 153v-154v) e pseudo-isidoriana al vescovo Massona (cc. 154v-155v) e l'*Ordo romanus de sacris ordinibus benedicendis* (cc. 156r-160r); di mano diversa ma coeva, a c. 160v, le cosiddette *laudes*, o meglio litanie da recitarsi per il pontefice, per il vescovo, per l'imperatore Ludovico II, la sua sposa Engelberga e la loro prole³. Altre aggiunte posteriori al *corpus* e più o meno contemporanee alle precedenti sono, nel verso della prima carta non numerata, una tabella di concordanze tra lettere dell'alfabeto greco e numeri romani e parte di un'epistola sinodica inviata da s. Remigio arcivescovo di Lione ai vescovi suffraganei per informarli delle deliberazioni del II Concilio di Touzy dell'860⁴ nonché, a c. 1r, della stessa mano,

2. Il *colophon* fu edito dal THIEL, *Epistolae* cit., p. XIX, dal REIFFERSCHIED, *Die römischen Bibliotheken* cit., p. 63, dal MAASSEN, *Geschichte* cit., p. 527, da E. CARUSI, *Notizie sui codici della Biblioteca Capitolare di Chieti e sulla Collezione canonica teatina del cod. Vat. Reg. 1997*, in *Bullettino della Deputazione Abruzzese di storia patria*, ser. III, 6 (1913), p. 23, nonché dal GAUDENZI, *Il monastero* cit., p. 373, n. 1. Una riproduzione della c. 153r in *Monumenti paleografici degli Abruzzi*, a cura di E. CARUSI - V. DE BARTHOLOMAEIS, vol. I, fasc. I, Roma, 1924, tav. 4.

3. CARUSI, *Notizie* cit., pp. 25-26, 31, le ritenne composte nello stesso anno della seconda *epistola formata*, cioè nell'866, in occasione della spedizione di Ludovico II contro i Saraceni di Bari, ricordata dalla *Constitutio de expeditione beneventana*, ed. da A. BORETIUS - V. KRAUSE, in *M.G.H., Capitularia regum Francorum*, II/3, Hannoverae, 1897, pp. 94 e s.; GAUDENZI, *Il monastero* cit., p. 376, per l'edizione delle litanie. Una riproduzione della c. 160v in *Monumenti paleografici* cit., tav. 5. E. M. BANNISTER, *Monumenti di paleografia musicale latina*, Lipsia, 1913, n. 166, p. 49, notò nelle *laudes* l'invocazione a molti santi venerati in Francia (Noyon) — Medardo, Eligio, Vedasto, Remigio — che ricondurrebbero ad un esemplare francese, anche se l'inserimento fra di essi di Giustino lo porta a concludere che la copia fu eseguita a Chieti. A proposito delle *laudes* va inoltre sottolineato un particolare rimasto ancora senza spiegazione: nelle risposte — « tu illos adiuva » — alle litanie tipicamente monastiche ai ss. Benedetto, Colombano, Antonio, Agostino, Gregorio, Girolamo, che seguono nella stessa c. 160v quelle per il pontefice, il vescovo, la famiglia imperiale e il clero, la medesima mano aggiunge « nos » sopra ad « illos », — « tu nos adiuva » —, in corrispondenza delle invocazioni ai ss. Colombano, Antonio, Agostino e Gregorio. Resta infine da segnalare che nel ms. 351 di Metz si conservano delle *laudes* attribuite al secolo X ed edite da H. LECLERCQ, in *Dictionnaire d'archéologie chrétienne et de liturgie*, XI/1, Paris, 1933, coll. 859-60, il cui schema è del tutto analogo a quello delle nostre, anche se l'invocazione all'imperatore e alla sua sposa non è seguita da alcun nome e sono diversi i santi elencati nelle litanie.

4. L'identificazione del testo è del GAUDENZI, *Il monastero* cit., pp. 380-382, il quale curò l'edizione dell'intera lettera dal ms. 376 della Biblioteca Universitaria di Bologna, da lui ritenuto di poco posteriore alla metà del secolo IX.

due *epistolae formatae*, l'una ridotta a puro formulario, l'altra indirizzata al vescovo Giovanni di Chieti — destinatario e non già mittente, come è stato detto finora — da un vescovo M. perché ordini prete un suo chierico, Lupo, trovandosi egli in « partibus Beneventi », su richiesta dell'imperatrice⁵. Infine, nella medesima

5. Una riproduzione della c. 1r in *Monumenti Paleografici* cit., tav. 1; per l'edizione delle due epistole BALLERINII, *De antiquis collectionibus* cit., coll. 129 e s. e G. D. MANSI, *Sacrorum conciliorum nova et amplissima collectio*, 16, Venetiis, 1771, coll. 881-883, poi in MIGNÉ, *PL*, 129 (1879), coll. 1384 e s. Sulle *epistolae formatae* I. B. PITRA, *Iuris ecclesiastici graecorum historia et monumenta*, II, Romae, 1868, pp. 176 e s. La prima *formata* del Reginense è ridotta ad un puro formulario — tutti i nomi propri sono infatti sostituiti da « ille » — e resta perciò incomprensibile la sequenza di lettere greche ΠΑΜΟΛΛΩ, preceduta da ΠΟΣΑ (iniziali greche dell'invocazione al *Pater*, al *Filius* e allo *Spiritus Sanctus*, dove il *Filius* è O = οὐσία oppure ὁμοῦσία e l'α finale sta per ἄγιος) e seguita dall'indicazione XV, da ϩΘ e da AMHN, con la relativa spiegazione isopsefica (cioè, per ἀμήν, α=1, μ=XL, η=VIII, ν=L, totale novantanove, che si può esprimere con le due lettere: ϩ=XC e Θ=IX). Nonostante la coincidenza d'indicazione di questa epistola con la successiva, non ritengo che la seconda sia in stretta connessione con la precedente — stesso mittente, stesso destinatario — come si è finora pensato: del resto le lettere greche della prima (ΠΑΜΟΛΛΩ) non possono essere spiegate dai nomi e dalle lettere ricorrenti nella seconda epistola, neppure ipotizzando confusioni possibili nella tradizione manoscritta (scambio Α-Δ-Λ, Θ-Ο, ecc.). Venendo alla seconda epistola, essa si apre con l'invocazione verbale ΠΥΑ (iniziali di πατήρ, υἱός, ἄγιος), segue la *inscriptio* — « Cellerimo vati fratrique sanctissimo... et dilecte in Christo Ioanni inspeculator sancte sedis ecclesie Teatine episcopus » — e poi la *intitulatio*, « Nos quidem ille sancte sedis ecclesie ille episcopus in Domino Iesu Christo optamus... ». Che tale debba essere la partizione del documento risulta chiaro, anche se la mancata concordanza — « Ioanni » dativo, « inspeculator » nominativo — ha indotto i BALLERINII, *De antiquis collectionibus* cit., col. 130, ad emendare « Ioanni M. speculator » intendendo in Giovanni, senza ulteriore qualifica, il destinatario e in « M. speculator », vescovo di Chieti, il mittente. Ma « inspeculator » accanto a « speculator », nell'accezione di « episcopus » è sostantivo attestato nel Medioevo, mentre dovrebbe per lo meno stupire sia una *inscriptio* ridotta al solo nome proprio, sia una doppia *intitulatio*. Anche per il MAASSEN, *Geschichte* cit., p. 527, l'*Aussteller* delle epistole — di tutte e due — è lo « ecclesiae Teatinae episcopus ». Il CARUSI, *Notizie* cit., pp. 28-31, respinse l'emendamento dei Ballerini e quello del THIEL, *Epistolae* cit., pp. XVIII e s., « Ioanni In(gilramus) speculator » e, rifacendosi alla ricordata *Constitutio de expeditione Beneventana* dell'866, *indictione quintadecima* — la stessa indizione della nostra epistola —, nella quale è detto « in ministerio Witonis Rimmo et Iohannes episcopo de Forcona », ritenne l'epistola dell'866, il destinatario Giovanni vescovo di Forcona ed il mittente un vescovo di Chieti. Tornando al dettato dell'epistola e alla sua parte dispositiva, un vescovo scrive a Giovanni vescovo di Chieti perché « propter incommoditatem quod ita arreptus sum partibus Beneventi, sicut domina imperatrix per suas apices innotuit ut in eius servitio allaturi scimus quibus iam

c. 1r, di altra mano coeva, tre diversi frammenti canonistici: « Ex concilio Africano cap. LXVIII », « Item Innocentii decretalibus cap. XXVI », « De his qui rapiunt puellas »⁶. L'ultima carta, la 161, non appartiene al codice, è della fine del secolo X e proviene da un graduale ritenuto italiano dal Bannister⁷.

L'attribuzione a Chieti del Reginese, univocamente accettata dagli studiosi, si basa su due elementi fondamentali: la dedica conclusiva del *colophon* ai ss. Tommaso e Giustino cui era ed è intitolata la cattedrale teatina, aggiunta dall'anonimo amanuense del luogo al *colophon* trovato nel suo esemplare, opera — secondo una plausibile ipotesi del Carusi — di Sigiberto, amanuense di Angilramo, cappellano di Carlo Magno e arcivescovo di Metz tra il 784 e il 791⁸, e l'*epistola formata* della quale è destinatario Giovanni

semper immolestia corporis diutius fatigamur ad clericos nostros dioceseos sacris ordinibus sublimando insufficientes arbitramur, idcirco presentibus nostre mediocritatibus apicibus exoramus hunc presentem clericum Luponem ad gradum levitarum promoveri ad vestram specialiter fraternitatem dirigimus...» ed aggiunge la *roboratio*, ΠΟΣΑ, (ma i numeri che seguono equivalgono a ΠΥΑ), quindi Π, iniziale di Pietro apostolo, Μ, iniziale del vescovo che scrive, Ο, seconda lettera di Iohannes, vescovo di Chieti e destinatario, Ι, terza lettera di Lupo, e Ο, quarta lettera della città del vescovo mittente. Quindi un vescovo Μ. di una città la cui quarta lettera è Ο, trovandosi in « partibus Beneventi » su richiesta dell'imperatrice, scrive, in un anno la cui indizione è XV, al vescovo Giovanni di Chieti perché ordini prete Lupo suo chierico. L'ipotesi del Carusi che l'anno sia l'866 e l'imperatrice Engelberga, moglie di Ludovico II, resta tuttora la più plausibile.

6. Per le edizioni di questi testi, v. CARUSI, *Notizie* cit., pp. 24-25.

7. BANNISTER, *Monumenti* cit., n. 166, p. 49 e tav. 22 (c. 161r). La stessa riproduzione anche in *Monumenti paleografici* cit., tav. 5.

8. CARUSI, *Notizie* cit., pp. 31-34: nei manoscritti di *Collectio canonum* 212 e 213 della Biblioteca del Duomo di Colonia (sui quali, oltre la bibliografia citata dallo studioso, vedi anche C.L.A. 1162 e 1163), l'uno del VI-VII secolo, l'altro dell'inizio dell'VIII, compaiono due annotazioni in onciale dell'VIII secolo, dovute ad una stessa mano, « Sigibertus bindit libellum » nel Col. 212, c. 167v, e « Sigibertus scripsit » nel Col. 213, c. 143r. I due codici appartennero alla biblioteca del vescovo di Colonia Ildebaldo, successore del vescovo di Metz Angilramo nella carica di cappellano di Carlo Magno (su Angilramo, oltre alla bibliografia citata dal Carusi, vedi ora anche J. FLECKENSTEIN, *Karl der Grosse und sein Hof*, in *Karl der Grosse. Lebenswerk und Nachleben*, I, *Persönlichkeit und Geschichte* herausgegeben von H. BEUMANN, Düsseldorf, 1965, p. 35 e K. F. WERNER, *Bedeutende Adelsfamilien im Reich Karls des Grossen*, ibid., p. 119). Probabilmente Angilramo, il cui nome resta significativamente legato ai « Capitula Angilramni » (v. STICKLER, *Historia* cit., p. 128), iniziò l'opera, brillantemente proseguita da Ildebaldo, di raccogliere codici di diritto canonico e d'altro, richiedendoli anche a Roma, e poté servirsi per il necessario lavoro di copiatura di quel *Sigibertus* autore delle annotazioni nei due

missioi de emanat christa
 nos se esse ad nos dicitur in
 ubi. fero uoluntate inuenit.
 Et ita pagani necessitate ad
 perunt. Confitebantur quicquid
 christiani. Et licet de hoc quod
 eum. semper ostendit eum
 omnium humilitate. Et se
 at bonitate. Et seculi huius
 humilitate. Istos quasi fons
 a peccato factor de communi
 ne non propter. Si uero
 pro uanitate et aliquid. ut
 possint plus probare. Et ab
 alios mox suscipi. h. de uia
 similiter apud electos et lu
 cos discussum est. Ut si pos
 sibile et licet ad necessita
 te subiectum ad probationem
 honoris possunt uti. Et
 placuit ergo et istos quasi
 nihil peccantes licet anata
 inueniatur peccata uia tunc
 ad ordinationem uti et electi.

.iiii **D**e his qui multa facere paga
 nis multa egerunt.

De his qui uim immolauit

qui et apud idolos conuerunt.
 qui et conate et conate in
 ostendit una et uisus usitum
 pro deo. Et ecce perunt et
 pro parte ete ete diuersis.
 placent eos: cedit et subia
 esse eos. tres annos orce ponit
 simul communicate eos bi
 annio et sic ad perfectum uenit.

Quoniam eumque uero ostendit
 et uisus et in uia et in uia
 biter comedunt et in uia
 et licet in uia sic compleuit
 subiectum. inuenit sine obla
 gione recipiantur. Si uero
 non edunt. biennio subiectum
 sint. Et ita ergo conno com
 municat sine obligatione
 ut perfectum quocumque anno accipit.

Epi autem habere potestatem
 moris conuersionis totum pro
 banat humaniter aut
 amplius adde re tempus.

Obicit autem et uia qui ante
 esse et qui sequitur placet
 uisus humanitas super numerum.

De his qui in uia pagani

minus doctos conuertur. qd ut in lege. primū filius
 dicant. Si semp pat. si " Dns dicit ad me filius mī nro
 semp filius. duo sūt. principia. Et beatissimus apostolus
 Duo dicerentur esse princi- petrus. In actus apostolorū.
 pice. Si non pat. et filius. di- Congregati sunt dum in hā
 cerentur. Si uno nomine " ciuitate aduersus semistri
 patres dicerentur. Ad eū " tuū. Et post beatus mī
 pat. edicamus. filiū con- audit. Iohannes atq. terrat.
 fitemur. Ad eū filium uni- ut omnes euangelizato res
 genitū dixerimus. Non il- " tatur. Dicunt. Filius mī sūt.
 liū principii cum ceteris " auditur propterea. Sic b
 reb. habere. Nec fuisse " apostolis. in montem. Hic
 quocundo non fuit. Sicut " sūt filius mī dilectus. In qō
 cetera ipsa confessione " bne complacuit. Ipsū audiat.
 monstramus. Numquā " In actus. Sic angelus in actus.
 dicitur scriptura. Unige- " Sp̄s inq̄d sc̄i. supradicti mī.
 nitū mī. quia sc̄i. h̄c non " sūt. ut ad. s̄m. obumbrā
 esse creaturā quocūq̄ " ut tibi. Quā p̄t. quod nat
 quocundo in hoc creaturā. " cetur. dicit. s̄m. uocatur
 non equetur. Si filius " filius dī. Sic & iohannes
 de patre omnipotente dō " sicut dī. dicitur. s̄m. dī.
 semp fuisse dicatur. Pro " h̄c. quocūq̄. unigenitū. ap̄
 sequuntur infide. & dicit. " re. plēnā. grā. s̄m. dicitur.
 Et in unū dnm. n̄m. in unū s̄m. Ipse q̄q. laudat. patrem. q̄
 filiū dī. natū de patre. le- cognouit. & quō. s̄m. s̄m.
 gitant. Et r̄tante. pa- Dixit. et. s̄m. Tu. s̄m.
 tre. de filio. & filiū. de patre. " filius dī. q̄. p̄t. audit. Bea
 s̄m. esse. Locutum. " tus. s̄m. beatus. iohannes. q̄. s̄m.

Neque quicumque ex inſtitu-
 tione nra. quod non aſſu-
 mamus uel non cedunt
 ut. uel retractari poſſe
 crediderit. Uidebit quia
 iudicium iudicio contini-
 tur ſua ratione eſt.
 Sicut de dō confidimus
 reddimus.

Que clericis memo-
 rari papa qui ab
 epō suo. anē reuocō
 alicuius. conſirare
 las diſceſſerunt. et
 ſchiſma fecerunt.

Hoc fieri de creuicōs
 ut hoſſaris facientes
 epſcō suo. miſericor-
 dia ſubſequatur. et
 oppriens eccleſiaſti-
 cis ſe cauēdū reſti-
 tuti. Quia om̄s. eite
 deſumptōr nē. oues
 perditas ab errore
 letatur inuenias.

Ut ſuper prodicium
 filiū paternā libe-
 ralitate celeſtis
 predicator adcomodal.

Quisquis uero cleri-
 corum poſt hanc for-
 mam. a nobis prola-
 tam. quocumque ſacra-
 gido loci. in eccle-
 ſia. in ſiſſas celebra-
 re. preſumpſerit
 in reſt. conſcientiā pape
 ſynodali. diuiniur
 ſtatutis. canonicis
 uel uerſchiſmaticis
 percellatur. Iſtā nos
 ſufficiant cum ōi no-
 titias. ſincere pro-
 tulisse

L aurenius. epſ
 eccleſie. medio
 lanenſis. huic
 ſtatuto nro. In qō
 in ſam cauam di iu-
 dicio commiſimus
 ſubſcribſi.

Petrus epſ. eccle-
 ſie. rauennatis huic
 ſtatuto noſtro
 In quo iſtā cauam ōi iu-
 dicio commiſimus
 ſubſcribſi.

*ſubſcrip-
 ſit epſ
 copo
 nro
 :*

Laurus dicitur esse homo quibus
 et filios. De his huiusmodi et me
 nonne et in quo de huiusmodi na
 sunt huiusmodi que etiam de
 Romanos et francos. Alia in nos
 et britones. De his mentione na
 resunt huiusmodi. V. Gothi
 uia la Gothi. V. ybedi. Burcundio
 et laengo. V. dos. Denique na
 resunt huiusmodi que etiam
 de his huiusmodi. Saxones. Balo
 nos. Et totius. Huiusmodi XIII
 huiusmodi huiusmodi non se pacem
 XI. kel. octob. III. f. h. d. d. XII. Anni
 d. d. CCC. II. epacta. XIII. urbs.
 et cetera. et cetera. Lombus est in
 eo anno. et cetera. et cetera. et cetera.
 et cetera. igni. III. d. d. l. f. h. d. d. in
 die. XIII. h. d. d. d. CCC. VI. epacta
 XC. VIII. et cetera. et cetera. et cetera.
 et cetera. et cetera. et cetera. et cetera.
 et cetera. et cetera. et cetera. et cetera.

TAV. 4 - Augiensis CCXXIX, c. 184v

ubi dicitur et nunc usque ostenditur dicitur super quae
 fuisse moyses et quae si dicitur in populo prope buca
 est cui locus in dicitur et semis fimbria dicitur in
 osu filius nunc et tribu effraim. egypti
 tu natus moysi discipulus et postea et
 successor nonne prope triumphat qui
 quo usque et per se in tota ut sol in se
 eley imperavit. per dicitur dicitur egyptum
 transiit suo strage facta. Hiericho in pugna
 nobilis muros elantra qui cuba si sono de
 reat. Et natus neopii eius et regna reges
 et natus et populo dicitur solus in terra sepe mis
 sionis induxit. et qui for redit tribuit. Tu
 dicitur sepe rem annos proferui et in hunc. et
 cubuit. Et tunc dicitur annos et ad que se
 pulchus est. In thomnes sepe dicitur et sua
 quae si dicitur in loco sepe maris grecis. Con
 tra equitorem ibique hodie in signem
 morum maris dicitur ostenditur dicitur est cuius
 in tribu dicitur.

Filius eleazar
 solum dicitur regens quo dicitur et in pudici
 simul et in dicitur et theloper dicitur et
 prope dicitur dicitur. In folae sepe in unum

vescovo di Chieti. Il primo argomento, dunque, testimonia che la Collezione fu esemplata a Chieti, il secondo che il manoscritto restò nella biblioteca del luogo ancora per qualche tempo — quanto non sappiamo — e vi furono recate aggiunte: non trova spiegazione peraltro, nella storia della conservazione del codice, la notizia dei fratelli Ballerini di un suo successivo passaggio alla biblioteca di S. Silvestro di Nonantola. La supposizione del Carusi, infatti, che i Ballerini avessero confuso i timbri a secco di S. Silvestro al Quirinale dell'Ordine dei Teatini con quelli di S. Silvestro di Nonantola è contraddetta — come già si accorse il Gaudenzi — dalla corretta identificazione compiuta poi dal medesimo Carusi dei timbri quasi totalmente erasi apposti sulla c. 1r del Reginense con quelli di S. Andrea della Valle dell'Ordine dei Teatini e non già di S. Silvestro al Quirinale⁹. D'altra parte la serie di congetture formulate dal Gaudenzi, proprio muovendo dall'accettazione della notizia dei Ballerini sul passaggio del codice a Nonantola, è del tutto inaccettabile¹⁰ e, pertanto, resta certo solamente che il manoscritto appar-

manoscritti conservati nella biblioteca del suo successore. Questa l'ipotesi del Carusi, secondo la quale un manoscritto della *Collectio*, esemplato per richiesta di Angilramo forse su di un antigrafo romano, ad opera di Sigiberto, a Metz, sarebbe pervenuto di lì a Chieti, dove un anonimo scriba ne avrebbe approntato una copia.

9. PETRUS et HIERONYMUS fratres BALLERINII, *De antiquis collectionibus* cit., col. 125: « Italicam vero esse hanc collectionem ex eo colligimus quia iam inde a decimo saeculo hic codex, qui postea transiit in bibliothecam s. Silvestri de Nonantula, pertinuit ad ecclesiam Theatinam, ut indicat epistola formata Theatini episcopi... »; CARUSI, *Notizie* cit., pp. 27-28; GAUDENZI, *Il monastero* cit., p. 367. Un confronto delle dimensioni dei timbri erasi del Reg. lat. 1997 con quelli del Reg. lat. 1962, recanti la *legenda* « Bibliothecae s. Andreae Romae » conferma l'identità segnalata dal Carusi.

10. GAUDENZI, *Il monastero* cit., pp. 336-391. Senza presumere di poter entrare nel merito di problemi della tradizione dei testi canonistici, sarà tuttavia opportuno riesaminare brevemente la posizione del Gaudenzi, se non altro per sgombrare il campo da un'ipotesi mai refutata e tuttavia completamente diversa da quella, univocamente accettata, del Carusi. Secondo lo studioso, la scrittura del manoscritto sarebbe stata iniziata a Chieti, su richiesta del vescovo del luogo Ingilramno (non altrimenti noto), dallo scriba Siciperto, intorno all'865-66: la data è suggerita dalle *laudes* che il vescovo avrebbe fatto copiare nel codice già compilato, dopo averle recitate a Pescara, con i fedeli chietini, per la venuta di Ludovico II, presumibilmente fermatosi nella città durante la spedizione beneventana. Circa la tradizione del *corpus*, il Gaudenzi postulò innanzitutto l'esistenza di una collezione canonica fatta approntare dal primicerio Cristoforo per il concilio del 769: la sua genesi per quella circostanza si evincerebbe proprio dalla particolare versione dei canoni di Nicea, dalle epistole pseudo-gregoriana e pseudo-isidoriana e dal coronamento dell'*Ordo Romanus*, così

tenne alla biblioteca di S. Andrea della Valle in Roma e passò successivamente nel fondo Alessandrino-Reginense della Vaticana.

Questo rapidissimo cenno sulla composizione e la scarna storia del codice si è reso necessario per introdurre alcune osservazioni da proporre all'attenzione degli studiosi di paleografia, nella convinzione che la scrittura del Reginense costituisce un problema non ancora del tutto risolto.

Una difficoltà avvertita già da molti paleografi sta nella definizione della scrittura della *Collectio* (cc. 1v-153r). Il Carusi, al quale si deve una prima, sommaria analisi paleografica, rinviava da un lato alla beneventana, dall'altro alle scritture altomedievali dell'Italia settentrionale; il codice sarebbe stato esemplato da uno scriba della seconda metà del secolo VIII, educato in una scuola scrittoria già sviluppata, in uno dei centri monastici abruzzesi di « cultura precarolina »¹¹. Il Lowe, poco dopo, citando il Reginense fra i

come compagno nel nostro manoscritto. Su tale compilazione, passata in Francia, sarebbe stata preparata una copia, con l'aggiunta di due capitoli del Costituto di Silvestro (che ovviamente si trovano nel ms. chietino), destinata al concilio romano del 799. Il vescovo Ingilramno si sarebbe servito per l'appunto dell'ipotetico esemplare del 799: per giustificare, però, il fatto che le epistole pseudo-gregoriana e pseudo-isidoriana e l'*Ordo Romanus* seguono, nel Reginense, il *colophon* e sono in una scrittura diversa e forse posteriore, il Gaudenzi è costretto ad ipotizzare da un lato che tutte le parti del ms. fossero state scritte negli stessi anni, dall'altro che il codice, insieme con l'esemplare, avesse seguito Ingilramno nelle sue peregrinazioni. Il vescovo, recatosi in « partibus Beneventi » su richiesta dell'imperatrice Engelberga, venuta con Ludovico II nella spedizione dell'866, avrebbe scritto l'epistola formata e l'avrebbe fatta copiare nel codice (ma in realtà, si è detto, a Giovanni vescovo di Chieti era indirizzata la lettera di un ignoto presule M. che si trovava in « partibus Beneventi »!). Sempre vicino ad Engelberga e quindi al corrente della questione allora dibattutissima del divorzio di Lotario II da Teutberga e della sua unione con Gualdrada, Ingilramno avrebbe fatto riportare nel ms. la sinodica di s. Remigio — testo che circolava soprattutto in Francia e quindi si può pensare, aggiunge il Gaudenzi che il vescovo di Chieti fosse originario di Lione, tanto più che nella « sua » formata ricorre il « francesismo » *allaturi*, anziché *andaturi*, *ambulatori*! — nonché gli altri testi canonistici della c. 1r, connessi con la questione delle seconde nozze (secondo un'interpretazione dei medesimi a dir poco restrittiva). Infine, dopo aver accompagnato Engelberga a Montecassino, Ingilramno si sarebbe recato a Roma per il concilio dell'869; in quell'occasione avrebbe ritenuto opportuno far copiare nel suo ms., dall'esemplare del 799, le due epistole e l'*Ordo Romanus*. Ad Anastasio Bibliotecario andrebbe il merito di aver trattenuto il codice a Roma, da dove, più tardi, sarebbe passato a Nonantola, con la biblioteca di Adriano III. I Ballerini avrebbero potuto desumere la notizia da un foglio di guardia andato perduto.

11. CARUSI, *Notizie* cit., pp. 44-54.

manoscritti non in beneventana contenenti l'abbreviazione *ner* per *noster*, avvertiva tuttavia che « the script resembles Beneventan » e propendeva per una datazione al secolo IX¹². Vent'anni più tardi, però, il Lowe stesso tornava di nuovo sul manoscritto e, inseritolo nei suoi *Codices latini antiquiores*, ne definiva la scrittura una minuscola precarolina italiana dell'VIII-IX secolo¹³. Un tentativo di spiegare la presenza di caratteristiche beneventane accanto ad altre delle minuscole dell'Italia settentrionale fu compiuto dallo Schiaparelli, il quale, propendendo per una maggiore affinità della scrittura del Reginense — a parer suo della prima metà del secolo IX — con la beneventana, la additava a conferma di come « un medesimo genere di scrittura fosse allora usato non solo nell'Italia settentrionale »¹⁴. Il suggerimento dello Schiaparelli veniva più tardi sviluppato dal Cencetti: lo studioso, cogliendo in pieno l'importanza del manoscritto — a suo avviso della fine del secolo VIII —, lo proponeva sia pur cautamente come un anello di congiunzione, per la sua collocazione geografica, con le precaroline dell'Italia settentrionale avviatisi ad un processo di canonizzazione, che avrebbe coinvolto quindi tutta l'area del regno longobardo e che sarebbe stato bruscamente interrotto, fatta eccezione per il ducato beneventano, dall'avvento della carolina¹⁵. Diversa la posizione del Bischoff: la

12. E. A. LOWE, *The Beneventan Script*, Oxford, 1914, p. 208.

13. *Codices latini antiquiores* ed. by E. A. LOWE, I, Oxford, 1934, 113; nota, fra l'altro, che « no evidence seems to exist » relativamente alla notizia dei Ballerini di una connessione del codice con Nonantola.

14. L. SCHIAPARELLI, *Influenze straniere nella scrittura italiana dei secoli VIII e IX*, Roma, 1927, (*Studi e testi*, 47), pp. 55-56, ebbe molte incertezze: dopo aver detto la scrittura « simile alla beneventana » aggiunse anche che « se ignorassimo del codice la provenienza saremmo certamente portati, dalla sola scrittura, ad annoverarlo cogli altri del Nord. Noteremo tuttavia che, indipendentemente dalla forma delle lettere, il tratteggio generale, duro e pesante, della scrittura del codice di Chieti è più affine alla beneventana ». Con datazione all'VIII-IX secolo il Reginense compare anche nella raccolta di facsimili curata da J. MALLON, R. MARICHAL, CH. PERRAT, *L'écriture latine de la Capitale Romaine à la minuscule*, Paris, 1939, 77, tav. 50.

15. G. CENCETTI, *Lineamenti di storia della scrittura latina*, Bologna [1956], p. 125 e *Scriptoria e scritture del monachesimo benedettino*, in *Il monachesimo nell'alto Medioevo e la formazione della civiltà occidentale*, Spoleto, 1957, (*Settimane di studio del Centro italiano di studi sull'Alto Medioevo*, IV, Spoleto, 8-14 aprile 1956), pp. 199-200. In questo studio (soprattutto pp. 199-211) il Cencetti, dopo aver precisato che il processo in atto verso la fine del secolo VIII in vari scrittori dell'Italia settentrionale (ma le osservazioni sul ms. di Chieti consentono di dire « di

scrittura del Reginense, dell'800 circa, è vicina, come quella di Nonantola, alla beneventana perché Chieti, parte meridionale del regno longobardo, era partecipe della situazione grafica ivi costituitasi alla fine del secolo VIII, con la formazione di una minuscola che, attraverso una graduale elaborazione, si sarebbe definita nei canoni della beneventana¹⁶. Infine, il De Donato, rifacendosi sia alle affinità tra beneventana e tipo di Nonantola, sia alle osservazioni del Cencetti sul manoscritto chietino, prospettava tre ipotetiche soluzioni e del problema dei rapporti fra la scrittura canonizzata del meridione e quella tipizzata del nord e del problema delle loro origini¹⁷. Alla

tutta l'Italia longobarda») verso una minuscola nazionale non era consapevole e preordinato, ma spontaneo e riconducibile all'esperienza comune delle tendenze esistenti nella corsiva nuova, pose l'accento sulle prerogative che permettono di riconoscere come sola scuola scrittoria monastica esistente nel nord Italia già alla fine del secolo VIII quella dell'abbazia di Nonantola. Contemporaneamente nella pur benedettina Montecassino, altro *unicum* di scuola scrittoria per il meridione, venivano elaborate forme di scrittura strettamente affini al tipo di Nonantola, tali da indurre lo studioso all'ipotesi, suffragata da qualche considerazione storica, che l'elaborazione della beneventana potesse aver preso le mosse da « quella precarolina indistinta e generica ma già in via di tipizzazione che ci sembra esprimere tendenze comuni a tutta l'Italia e della quale abbiamo potuto seguire uno degli svolgimenti nell'abbazia di Nonantola » (p. 290). Come ha osservato G. CAVALLLO, *Struttura e articolazione della minuscola beneventana libraria tra i secoli X-XII*, in *Studi Medievali*, 3^a Ser., 11 (1970), p. 344, n. 5, l'ipotesi è affascinante ma « dura da accogliersi » e tutto il problema richiede uno studio approfondito.

16. B. BISCHOFF, *Panorama der Handschriftenüberlieferung aus der Zeit Karls der Grosse. Lebenswerk und Nachleben*, II, *Das geistige Leben*, herausgegeben von B. BISCHOFF, Düsseldorf, 1965, p. 253, con rinvio alle tavv. VII-XIII di *Scriptura Beneventana. Facsimiles of south Italian and Dalmatian Manuscripts from the sixth to the fourteenth Century*, by E. A. LOWE, Oxford, 1929, nelle quali è possibile seguire le manifestazioni più antiche della beneventana (Isidoro di Montecassino, Cassiodoro di Bamberg, Raccolta grammaticale di Parigi, Isidoro di Cava dei Tirreni, Erbario Laurenziano, Commento di Ambrogio Autperto della Capitolare di Benevento, Miscellanea Casanatense 641).

17. V. DE DONATO, *Contributi del paleografo e del diplomatista allo studio delle fonti dell'Abruzzo medioevale*, in *Abruzzo*, 6 (1968), pp. 105-107: la prima di « una tipizzazione precarolina che dal settentrione si diffonde... fino al sud, finché a Montecassino raggiunge... una particolare canonizzazione »; la seconda di una « irradiazione da Montecassino della beneventana in via di formazione che risale, oltre i confini del ducato di Benevento... fino a Nonantola »; la terza di « un lento ma costante processo di unificazione... delle varie forme di precarolina che nel corso del secolo VIII erano riuscite a conseguire caratteristiche di tipizzazioni uniformi dal nord al sud e che le vicende politiche sfociate nella caduta del regno longobardo avrebbero improvvisamente interrotto, provocando nell'Italia centro settentrionale il trionfo della

difficoltà di definire il tipo di scrittura della *Collectio* va aggiunta quella di datarla e difatti si è visto che le attribuzioni proposte oscillano tra la seconda metà del secolo VIII e la metà del IX. Su questo punto, tuttavia, è possibile fare un passo avanti, in quanto proprio il *colophon* — più precisamente, la dedica alla « alma Dei intemerata Maria et beati Thome simul et beati Iustini, in cuius sedis hunc perficitus fuit » — ci permette di fissare un approssimativo termine *post quem*.

Infatti la dedicazione della cattedrale teatina a s. Tommaso è posteriore a quella a s. Giustino e risale al governo vescovile di Teodorico il quale, nella sua *Institutio de clericis ad normam vitae canonicae redigendis*, o *Concilium Teatinum*, del 12 maggio 840, disponeva tra l'altro: « ... ad victum vero et vestimentum dedimus illi ecclesiam sancti Iustini, ubi et ipsam canonicam ad honorem sancti Thomae construximus... »¹⁸. La mancanza di altre testimonianze su Teodorico e l'ignoranza completa sul suo predecessore non consentono precisazioni circa la data di fondazione della canonica in onore di s. Tommaso, ma è certo che nell'*Institutio* dell'840 il ricordo dell'avvenimento è ancora recente, mentre sembra ormai lontano nella dedica del *colophon*, dove il nome del santo venuto ad aggiungersi alla primitiva intitolazione è addirittura anteposto a quello di s. Giustino¹⁹. La scrittura della *Collectio*, posteriore quindi,

carolina e nell'Italia meridionale... la definitiva sistemazione del canone beneventano ». Per una verifica delle due prime ipotesi o quanto meno per un approfondimento della loro consistenza occorrerebbe innanzitutto uno studio esauriente della scrittura nonantolana: difatti, al contrario di quanto è avvenuto per la beneventana — alla cui conoscenza molto si è contribuito anche dopo i fondamentali lavori del Lowe — lo studio della nonantolana è fermo alle poche, suggestive annotazioni del CENCETTI, *Scriptoria* cit., pp. 200-206. Per quanto riguarda poi l'ultima ipotetica soluzione intravista dal De Donato, è forse opportuno precisarne la formulazione, poiché non è da intendersi come suo peculiare presupposto il processo, poi interrotto, verso una unificazione scrittoria — comune semmai anche alle altre due ipotesi — e bisognerà invece limitarsi a prospettare, come terza eventualità, un'indipendenza di rapporti genetici fra nonantolana e beneventana, espressioni simili di un unico sviluppo scrittorio.

18. F. UGHELLI, N. COLETI, *Italia sacra*, VI, Venetiis, 1720, coll. 679-680 e A. WERMINGHOFF, in *M.G.H., Concilia*, II: *Concilia aevi Karolini*, I/1, Hannoverae et Lipsiae, 1906, pp. 788-791.

19. L'UGHELLI, *Italia* cit., col. 679, ritenne che Teodorico fosse « gallus vel germanus » e creato vescovo di Chieti « circa finem imperii Ludovici Pii... favore fortasse eiusdem Ludovici », ma non addusse testimonianze a sostegno della sua opinione, certamente troppo fragile se suggerita, come credo, dalla enunciazione posta dal vescovo a conclusione della *Institutio*: « Haec quoque firmiter studuimus perficere

con ragionevole fondatezza, all'840, potrà essere assegnata press'a poco alla metà del IX secolo o al decennio immediatamente successivo. Quanto, poi, alla sua esatta localizzazione, è sempre la dedica conclusiva del *colophon* ad informarci: il lavoro di copiatura fu portato a termine nella sede dei ss. Tommaso e Giustino e ciò significa non, genericamente, nella città di Chieti, devota al culto dei due santi, ma proprio nella cattedrale teatina ad essi intitolata. Del resto, quando il manoscritto venne esemplato, esisteva già nella cattedrale un'attività scrittoria organizzata, come testimonia la menzione, nel ricordato sinodo di Teodorico, di un « Giselpertus decanus et portararius quem scholae cantorum et scribarum magistrum ordinavimus »²⁰. Che l'anonimo scriba della *Collectio* Reginense uscisse proprio da quella scuola è probabile, come pure non è impossibile che la scuola della cattedrale teatina, guidata da un maestro, presentasse le prerogative di una « scuola scrittoria » piuttosto che di uno « scriptorium »²¹ e tuttavia, nonostante la plausibilità di queste ipotesi, la scrittura della *Collectio*, per il suo carattere di testimonianza isolata, non consente di essere senz'altro assunta come espressione rappresentativa di un presunto indirizzo grafico della scuola stessa. D'altra parte dell'esistenza di tale indirizzo — fosse inconsapevole prodotto di un apprendimento grafico elementare uniforme o risultato di un insegnamento scolastico organizzato — non è

ad honorem et laudem almi Thomae seu ad stabilitatem imperii piissimi imperatoris ». Nella frase si può cogliere soltanto da un lato il desiderio di Teodorico di legare indelebilmente il proprio nome all'introduzione del culto di s. Tommaso in Chieti — più sopra il vescovo aveva dichiarato « nobis vero reservavimus medietatem ex ipsis luminariis ad honorem sancti Thomae apostoli... » — dall'altro l'ossequio all'autorità imperiale, del tutto consono alla contemporanea situazione politica dell'Abruzzo, ma qui in particolare riferito all'adempimento della richiesta di regolamentazione della vita canonica, rivolta espressamente ai vescovi proprio da Ludovico I, come aveva ricordato lo stesso Teodorico, cfr. ed. WERMINGHOFF, cit., p. 789 e n. 3.

20. Stupisce il dover constatare che, pur conoscendo questo documento, il CARUSI, *Notizie* cit., pp. 32 e s., non ne abbia colto l'importanza in relazione al ms. chietino e sia addirittura ricorso all'ipotesi di uno scriba di formazione monastica, *ibid.*, p. 49, n. 4.

21. Dalle differenti realtà dello *scriptorium* e della scuola scrittoria, già messe in chiaro dal CENCETTI, *Scriptoria* cit., pp. 196 e s., prende l'avvio la suggestiva ricerca di A. PETRUCCI, *Libro, scrittura e scuola*, in *La scuola nell'Occidente latino dell'Alto medioevo*, I, Spoleto, 1972, (*Settimane di studio del Centro italiano di studi sull'Alto Medioevo*, XIX, Spoleto, 15-21 aprile 1971), pp. 313-337, sui problemi dell'apprendimento della scrittura, dell'organizzazione dell'insegnamento grafico scolastico e della produzione del libro nell'alto medioevo.

possibile cercare conferma sicura nel Reginense, neppure se si sposta l'attenzione dalla scrittura della *Collectio* a quella delle altre parti successivamente aggiuntevi nel medesimo ambiente scrittorio. Anche in questo caso ci troviamo di fronte ad una difficoltà, non quella di definire la scrittura, che è una normale carolina, abbastanza calligrafica per le cc. 153v-160r che più interessano, ma di datarla: di fatto è sempre stata assegnata al secolo IX e ritenuta comunque posteriore a quella della *Collectio* ed è normale, trattandosi di una carolina da un lato e di una « precarolina » dall'altro, sia pure — bisogna aggiungere ora — della metà del IX secolo²². Comunque se, come ritengo, le aggiunte sono posteriori al *corpus* — ma soltanto di pochi anni, forse di un decennio, o due al massimo — ciò non significa che nella scuola della cattedrale si apprendesse a scrivere fino alla metà circa del secolo IX la « precarolina » della *Collectio* e successivamente la carolina; d'altra parte, ammesso che si potesse provare una contemporaneità delle due scritture, di certo essa non autorizzerebbe né a negare un indirizzo grafico unitario della scuola, né tanto meno ad ipotizzare che vi venissero insegnate due diverse

22. Soltanto il GAUDENZI pensò ad una contemporaneità di scrittura di tutto il codice, v. nota 10. Tra le caratteristiche della minuscola delle cc. 153v-160r, alcune delle quali riscontrabili anche in quella della *Collectio*, si segnalano: la *a* di tipo onciale, prevalente sulla *a* chiusa e a guisa di *cc*; rarissime *c* crestate (c. 157va: evocare); la *d* di tipo onciale riservata unicamente alle maiuscole, anche in corso di riga, dopo il punto; la *g* tracciata in un sol tempo, a forma di 3 con occhio superiore chiuso; qualche *L* maiuscola in inizio di parola (c. 156vb: Libellum; c. 157ra: Lavacro); la *r* a 2 dopo la *o*; la *u* talvolta soprascritta, a forma di *v*, in corso e in fine di riga; la *y* sormontata sempre dal punto. Tra le maiuscole, capitali e onciali, sono da notare qualche *a* onciale del tipo « a foglietta » (c. 154vb), *d* di tipo onciale con asta obliqua terminante a forcilla (c. 154va), *Q* a forma di grande 2, con svolazzo orizzontale oltre il rigo (c. 153vb), *L* e *T* talvolta con forcellature al termine dei tratti orizzontali (c. 155vb: Explicit). Frequente l'uso del nesso *et*, anche in corso e in fine di parola, nonché *nt*, sia minuscolo sia maiuscolo; non costante il legamento di *r* con *i* enclitica. Per quanto riguarda le abbreviazioni, come nella *Collectio*, *ner* = noster (c. 154ra); si hanno, poi, fra le più interessanti: *autm* = autem (c. 158rb); *apslorum* = apostolorum (c. 154rb); *diacm* = diaconum (c. 157rb); *mism*, *misdam* = misericordiam (cc. 154va, 160rb), accanto a *mia*, *miam* (cc. 154rb, 155va); *sedm*, *secdm* = secundum (cc. 157rb, 159vb). La scrittura delle altre aggiunte non presenta caratteristiche degne di rilievo: priva di qualsiasi intento calligrafico, è dovuta ad interventi del tutto occasionali, non certamente di scribi per professione che intendessero — come l'amanuense delle cc. 153v-160r — rispettare, sotto il profilo estetico, l'unitarietà del codice, con un tentativo di adeguamento agli originari caratteri informativi (pagina a due colonne, calligraficità, iniziali decorate, ecc.).

minuscole, una « precarolina » o « protobeneventana », secondo certe ipotesi di cui si è detto, ed una carolina.

* * *

Credo, ad ogni modo, che un'approfondita analisi paleografica della *Collectio* sia necessaria per molti motivi: perché tutte le « precaroline » meritano uno studio particolare, che consenta e di definire meglio, morfologicamente e cronologicamente, la prospettata affinità delle scritture librarie altomedievali dell'Italia longobarda e di individuare in tale panorama vischiosamente uniforme eventuali nuovi indirizzi di possibili processi di tipizzazione²³; perché inoltre la scrittura della *Collectio* — rappresenti o non l'indirizzo grafico della scuola della cattedrale di Chieti — riveste comunque un interesse particolare per la sua provenienza geografica; perché infine un esame paleografico dettagliato potrà permettere sia un tentativo di verifica della presenza o non di caratteristiche « protobeneventane », sia un confronto con eventuali altri manoscritti coevi della stessa zona.

La scrittura di modulo piuttosto piccolo, dal *ductus* spesso rapido e dalle aste superiori affusolate, presenta una *a* talora chiusa, ma più spesso simile a *cc* o ad *oc* accostate; abbastanza frequente, all'inizio e all'interno di parola, la *a* di tipo onciale, con tratto obliquo molto marcato e occhiello piuttosto stretto, nonché una *a*, simile a quella della visigotica, aperta, soprascritta, legata alla lettera che segue — generalmente, ma non esclusivamente, *e* —, quasi sempre usata per parole in fine riga, per esigenze di spazio (c. 2vb = Tav. 1: *accipiant*; c. 7ra: *ieiunant*; c. 26rb: *causis*; c. 138va = Tav. 2: *aequandum*, ecc.), soltanto a volte anche per parole nel corso della riga (c. 128va: *aequitate*; c. 138va = Tav. 2: *aequatur*; c. 141rb: seconda *a* di *arriani*, ecc.). La *c* è per lo più crestata, la *d* è più spesso di tipo onciale che minuscola e nel primo caso ha l'asta obliqua lunga; la *g* può essere tracciata in un sol tempo, a forma di 3 con occhiello superiore chiuso, oppure in due tempi, con occhiello inferiore chiuso, oppure, qualche volta, di tipo onciale

23. Sulla opportunità di estendere tale ricerca oltre il limite cronologico dei *Codices latini antiquiores*, nonché sul termine « scritture altomedievali » da preferirsi concettualmente a « precaroline », vedi A. PRATESI, *Note per un contributo alla soluzione del dilemma paleografico: « semicorsiva o precarolina? »*, in *Annali della Facoltà di Lettere e Filosofia dell'Università di Bari*, 3 (1957), pp. 157-169.

(c. 138va = Tav. 2); la *i* è generalmente corta e i rarissimi esempi di *i* alta riguardano esclusivamente l'inizio di parola: qualche *L*, *N*, *R*, *T* maiuscole compaiono talora all'inizio e all'interno di parola; la *t* è quasi sempre ansata a sinistra; la *y* è costantemente sormontata dal punto; frequentissima la *u* soprascritta a forma di *v*, in corso e in fine di riga. Quanto ai legamenti sono da notare quelli di *a* aperta proclitica con *e* (cc. 2vb = Tav. 1) — ma *ae* può essere anche reso con *ę* — di *c* con *t*, di *e* con *c*, *m*, *n*, *r*, (*e* non sempre lega con *i* ed anche quando ciò avviene la *i* non scende oltre il rigo, ma termina su di esso con un minuscolo trattino obliquo rivolto verso l'alto), di *f*, *g*, *l*, *r* con *i* enclitica, di *r* con *o* chiusa, piccola sotto il tratto obliquo discendente dalla cresta alta di *r* (c. 2va = Tav. 1), e, più raramente, con *o* a forma di 8 aperto in alto (c. 60rb, 64vb, ecc.), ancora di *r* con *e* e con *t*, di *s* con *ti*, di *t* con *i* nelle due forme tipiche della beneventana (con la caratteristica, tuttavia, che la legatura per *ti* dolce è riservata soltanto al suono assibilato, ma quest'ultimo è espresso anche, spesso, con il legamento *ti* destinato al suono non assibilato), infine, non costante, di *t* con *e* e con *u*. Frequente il nesso *nt*, nella forma di *n* minuscola, con trattino terminale combaciante col rigo e un trattino obliquo innestato su di esso, più raro e per lo più in fine riga quello di *NT* in maiuscole (c. 2vb = Tav. 1). Il nesso *et* è usato con grandissima frequenza, sia in fine, sia in corso di parola e addirittura due volte nella medesima parola. Tra le maiuscole si notano: la *A* onciale, talvolta del tipo « a foglietta », la *D* capitale e la *D* onciale, piuttosto grossa e con l'asta corta, talora terminante a forcilla (cc. 44rb, 72ra, ecc.), la *S* con le estremità pure a forcilla (cc. 8v, 32rb, ecc.), la *Q* tracciata in vari modi (in un solo tempo, con la curva di destra terminante sotto il rigo in un ampio tratto obliquo ed ondulato: c. 27ra e altrove; sempre in un solo tempo, ma da destra a sinistra e con lo stesso tratto oltre la riga: cc. 2vb = Tav. 1, 24ra, 31va, ecc.; in due tempi, curva di sinistra che non combacia nella parte superiore con la curva di destra, tracciata successivamente e terminante oltre il rigo con un tratto obliquo: c. 22ra, ecc.; sempre in due tempi, uno per il corpo, a guisa di *O*, l'altro per lo svolazzo in direzione orizzontale sotto la riga: cc. 54vb, 60rb, ecc.; infine in tre tempi, due per le curve sinistra e destra del corpo, che resta aperto nella parte centrale inferiore, e uno per una grande *L* che, con il suo tratto verticale, divide la metà inferiore della *O* aperta e si conclude oltre il rigo con il tratto orizzontale: c. 65ra e altrove).

I titoli, in capitale rustica e onciale, sono della stessa mano del testo, la quale trapassa in alcune carte dalla minuscola all'onciale (cc. 49vb ultime sette righe, 73vb-74r, 75r, 133vb, 136r = Tav. 3, 153r), senza che il passaggio alla scrittura più solenne, rilevabile anche a metà riga, nel corso di una pagina in minuscola, sia legato ad esigenze del testo, fatta eccezione naturalmente per il *colophon*.

Le abbreviazioni non sono molto numerose: una lineetta orizzontale o un segno simile talora ad un piccolo 7 talaltra ad una z o ad un 2 rimpiccioliti vengono usati indistintamente per indicare l'abbreviazione per contrazione o per troncamento, quella di *m* finale, nonché, se posti su *c*, *m*, *t*, rispettivamente *con*, *men*, *ter*. Il punto abbrevia dopo la *q* *que*, dopo la *b* *bus*; normale *p* = *pro* e *p* = *per*, raro \bar{p} = *pre*. Le desinenze verbali *-mus*, *-mur* sono di regola scritte per esteso, mentre *-runt* è spesso abbreviato in *rt* coronato da uno dei segni abbreviativi impiegati per la contrazione e *-tur* in *t* sormontato da un piccolo segno simile ad una z o ad un 2. L'abbreviazione per *rum* dopo *o* e dopo *a* — dalla cresta della *r* scende un tratto obliquo da sinistra a destra che termina sul rigo ed è tagliato da un trattino sottile, obliquo da destra a sinistra (c. 2va = Tav. 1) — ricorre per lo più soltanto in fine riga, verosimilmente per ovviare a mancanza di spazio. Infine, tra i risultati più significativi di uno spoglio completo delle parole abbreviate si segnalano: *aut*, *aute* = autem; *dilmi* = dilectissimi; *e* = est; *ee* = esse; *eps* (10ra), *episc* (10ra), *epus* (49vb) = episcopus²⁴; *fratr* (57rb) = frater; *gla* = gloria; *incp* = incipit; *misa* (27ra), *mism* (55rb) = misericordia, am; *ms* = meus; *nr*, *ner* = noster; *n* = non; *nme* (1va) = nomine; *oma*, *onibus* (90ra) = omnia, omnibus; *prb* (21vb), *pbr* (5rb), *prebr* (118va), *prsb* (6ra), *presb* (20ra), *praesbyt* (5rb), *presbyt* (6ra), *prsbtr* (11vb) = presbiter; *qud*, *qd* = quod; *scla* = saecula; *sca* = sancta; *secundu*, *secdum* = secundum; *sps* = spiritus; *st* = sunt; *ver* = vester.

Se ora si torna all'ipotetica identificazione della scrittura della *Collectio* con una beneventana del « tentative period », credo che essa risulterà molto improbabile, non tanto perché termine di para-

24. Ed inoltre: *epi* (cc. 2vb, 13ra), *episci* (cc. 20vb, 21va, ecc.) = episcopi; *epm* (c. 11va, ecc.), *epsc* (c. 116rb, ecc.) = episcopum; *episcopor* (cc. 7ra, 11ra, ecc.), *episcr* (cc. 34rb, 34vb, ecc.), *episcru* (c. 37va, ecc.) = episcoporum; *epis* (cc. 1vb, 10ra, ecc.), *episcpis* (cc. 19ra, 24rb), *episcis* (cc. 26va, 127vb, ecc.) = episcopis; *epos* (c. 22va, ecc.), *episcos* (130va) = episcopos.

gone dovrebbe essere la beneventana dell'VIII secolo o dei primissimi anni del IX, quanto perché nella nostra scrittura compaiono, rispetto all'altra, caratteristiche morfologiche e del sistema abbreviativo sia abnormi, sia rare e mai comunque, queste ultime, coesistenti in così gran numero in un unico testimone beneventano, sia pure del primo periodo. Mi riferisco, innanzitutto, al simbolo abbreviativo di *-tur*, considerato dal Lowe di primaria importanza per la datazione dei manoscritti in beneventana e identificato, per quelli dall'VIII alla prima metà del X secolo, in una lineetta ondulata verticale oppure orizzontale, soprascritta alla *t*²⁵: ma l'amanuense chietino non usa né l'una né l'altra forma, bensì un diverso simbolo che a me è parso simile ora ad una *z* ora ad un 2 rimpiccioliti e che il Lowe ha riprodotto (C.L.A. 113) in forma di un piccolo segno interrogativo privo del punto, definendolo, comunque, un « peculiar flourish ». Tra le abbreviazioni della *Collectio* sconosciute alla beneventana sono le varie forme segnalate per *episcopus* e *presbiter*, diverse rispettivamente da *eps*, *epus* e da *pbr*²⁶, nonché *fratr* per *frater*²⁷, *misa* per *misericordia*²⁸, *nme* per *nomine*²⁹, *onibus* per *omnibus*³⁰, *qud* per *quod*³¹; molto inconsuete, poi, le abbreviazioni

25. LOWE, *The Beneventan Script* cit., pp. 217-226.

26. Ibid., pp. 180 e 189. Sembra lecito tuttavia pensare che nelle abbreviazioni di questi due sostantivi, come in altre, possa aver giocato l'influenza di precedenti antigrafici. D'altra parte il tentativo di ricondurre almeno alcune delle abbreviazioni segnalate ad un'area grafica ben determinata, col sussidio soprattutto del lavoro di W. M. LINDSAY, *Notae latinae. An account of abbreviation in latin manuscripts of the early minuscule period*, Cambridge, 1915, non ha dato risultati apprezzabili. Per quanto riguarda l'abbreviazione *episc* = *episcopus*, essa è attestata soprattutto in mss. tedeschi e francesi, mentre *epscpis* = *episcopis* si trova in esemplari in visigotica, cfr. LINDSAY, *Notae* cit., p. 425. *Prsb*, *presb* = *presbiter* compaiono sia in mss. francesi (Lione, tipo a-b di Corbie, ecc.) sia in mss. visigotici, nei quali è segnalata anche la forma *prsbtr*, ibid., pp. 436 e s., n. 106.

27. LOWE, *The Beneventan Script* cit., pp. 180 e s.

28. Ibid., pp. 173, 185, 206. *Mism* = *misericordiam*, ma da un nominativo *mis* e non già *misa*, come nel nostro manoscritto, compare in esemplari del tipo a-b di Corbie e nel Salterio di Dagulfo, cfr. LINDSAY, *Notae* cit., p. 128, n. 156, mentre è abbreviazione sconosciuta in Italia. *Misdam* = *misericordiam* che, accanto a *mism*, e ai più normali *mia*, *miam*, è usato dalla mano delle cc. 153v-160r, appare testimoniato in un ms. visigotico dell'VIII secolo, cfr. ibid., p. 128, n. 157.

29. Nella beneventana l'abbreviazione dei casi obliqui di *nomen* compare a partire dall'XI secolo, cfr. LOWE, *The Beneventan Script* cit., p. 185. La forma *nme* = *nomine* è peculiare nella Spagna, cfr. LINDSAY, *Notae* cit., p. 143, n. 182.

30. LOWE, *The Beneventan Script* cit., pp. 187 e 210-213.

31. Ibid., p. 191.

aut = *autem*, *ner*, *ver* = *noster*, *vester*³². Per quanto riguarda inoltre le singole lettere bisogna ricordare che l'uso della *a* di tipo onciale nella beneventana è poco frequente e comunque riservato alle iniziali e alle scritture che esigano economia di spazio, glosse, note marginali, ecc.³³, che la *i* corta all'inizio di parola e all'interno se semivocalica scompare dopo la fine dell'VIII secolo dai manoscritti in beneventana³⁴, che nella medesima scrittura è sempre raro l'uso della *y* sormontata dal punto ed è impiegata con moderazione la *u* soprascritta in forma di *v*³⁵. Infine risulta anomalo il legamento *ei* con la *i* corta ed anche, ma in minor misura, l'uso del nesso *et* nel corpo della parola³⁶.

La minuscola dell'amanuense chietino — attribuibile, si rammenti, alla metà circa del secolo IX — sembra quindi collocarsi nettamente nell'ambito delle scritture altomedievali dell'Italia longobarda non beneventana, anche se, rispetto alle normali espressioni di queste ultime, essa appare cronologicamente attardata, quasi sopravvivenza, in un'area grafica periferica, di una tradizione altrove in via di superamento.

* * *

A questo punto sembra indispensabile prendere in esame anche un altro manoscritto, l'*Augiensis* CCXXIX della Badische Landesbibliothek di Karlsruhe, attribuito dallo Schiaparelli a Chieti o al suo territorio, dal Carusi proprio a Chieti e datato da ambedue gli studiosi agli anni 806-822. Va detto che sia lo Schiaparelli sia il Carusi non videro il manoscritto e fondarono la loro ipotesi su due riproduzioni ed un'ampia descrizione codicologico-paleografica

32. Ibid., rispettivamente pp. 176 e 186, 196, 206-210. L'abbreviazione *aut* = *autem* è notevolmente diffusa in manoscritti dell'Italia settentrionale (Ivrea, Novara, Verona, ecc.), di Francia, Germania e Svizzera (Corbie, Metz, Colonia, ecc.), cfr. LINDSAY, *Notae* cit., pp. 18-23, nn. 15-18. *Ner* = *noster* è testimoniato anche in esemplari corbeiensi (tipo a-b) e veronesi, cfr. ibid., p. 156, n. 198.

33. LOWE, *The Beneventan Script* cit., p. 133.

34. Ibid., p. 136 e in *Scriptura Beneventana* cit., nel commento alla tav. VII.

35. LOWE, *The Beneventan Script* cit., pp. 139 e s.

36. Ibid., p. 143. Un esame dei fenomeni linguistico-fonetici, pur consapevole della mia inadeguatezza ad affrontarlo, non credo fornisca risultati apprezzabili per questa ricerca. Si notano i diffusissimi scambi *b-v*, *p-b* e viceversa, *d-t* e viceversa, *e-i*, *u-o*. Da segnalare, inoltre, l'uso dell'aggettivo « anteatina » (cc. 119v, 127r, 136v) e « anteatinus » (116v) per « teatina », « teatinus ».

publicatene dal Chroust nel 1912³⁷. Lo studioso tedesco riconobbe il codice composito di tre pezzi: nel primo (cc. 1r-69v) è scritto, di seguito al calcolo dell'indizione che riconduce al 780, « † Anni ab incarnatione domini nostri Iesu Christi .DCCCXXI. » (c. 58v), a suo avviso aggiunto da chi veniva esemplando il manoscritto; nel secondo pezzo (cc. 70r-185v) termine *post quem* è l'806 perché a c. 184r si trova l'annotazione attribuita dal Chroust alla mano *a*, una delle uniche due che avrebbero lavorato alla stesura: « † XI kal. octubris III feria indictio XIII, anni Domini .DCCCII. epacta XIII urbs Teatina a Franci combusta est; in eo anno et caetera castella gremata sunt igni; III idus iulii II feria indictione XIII anni Domini .DCCCVI. epacta XXVIII Vucitana urvem a Franci disrupta est et ibidem multi interfecti sunt » (Tav. 4). Termine *ad quem* di questo secondo pezzo è poi da ritenersi l'822 perché gran parte del suo contenuto è descritto nel Catalogo di Reichenau, per l'appunto

37. *Monumenta palaeographica. Denkmäler der Schreibkunst des Mittelalters*, herausgegeben von A. CHROUST, III Serie, II Band, Lieferung X, München, 1912, tav. 10a-b, rispettivamente da c. 62r e 1r; cfr. la recensione di E. OTTHENTAL, in *Mitteilungen des Instituts für österreichische Geschichtsforschung*, 38 (1918-20), p. 476, il quale si soffermò sulle riproduzioni dell'*Augiensis* CCXXIX e suggerì un confronto della scrittura della tav. 10a con la minuscola della *Collectio canonum* 2 (LXXXIV) della Capitolare di Novara: ma si tratta, in realtà, di generica somiglianza. Lo studio del Chroust sul ms. venne segnalato al Carusi dallo SCHIAPARELLI, nella sua recensione ai *Monumenti paleografici degli Abruzzi*, apparsa in *Archivio storico italiano*, ser. VII, 14/1 (1924), pp. 140 e s. e il CARUSI, *Un codice di Chieti nella Biblioteca Augiense (Reichenau)*, in *Bullettino della Deputazione abruzzese di storia patria*, ser. III, 14 (1923, ma 1927), pp. 163-167 e *Briciole archivistiche. Di alcuni monasteri di S. Stefano nell'Abruzzo chietino*, in *Papsttum und Kaisertum. Forschungen zur politischen Geschichte und Geisteskultur des Mittelalters Paul Kehr zum 65. Geburtstag dargebracht*, herausgegeben von A. BRACKMANN, München, 1926, p. 107 e n. 1, sottolineando le affinità della scrittura della tav. 10a del Chroust con quella della *Collectio Reginense*, propose senz'altro l'attribuzione dell'*Augiensis* a Chieti. Lo SCHIAPARELLI, *Influenze* cit., pp. 56 e s., sostanzialmente accettandola, additò giustamente nella mano della tav. 10a una beneventana assai simile a quella del Par. lat. 7530 e nella mano della tav. 10b « una minuscola diversa, di forme miste, beneventane e non beneventane », e concluse quindi che nello scriptorio d'origine, in Chieti o nel suo territorio, dovevano essere adoperati « due tipi di minuscola precarolina ». Prima del Chroust una descrizione codicologica dell'*Augiensis* e un'identificazione dei testi in esso tramandati (fra gli altri, passi delle *Etymologiae* di Isidoro, del *De divisionibus temporum* di Beda, nonché l'*Adversus haereticos* di Leone Magno e le *Institutiones* di Prisciano), in A. HOLDER, *Die Handschriften der Landesbibliothek Karlsruhe. V., Die Reichenauer Handschriften. Erster Band. Die Pergamenthandschriften*. Neudruck mit bibliographischen Nachträgen, Wiesbaden, 1970, pp. 521-527.

di quell'anno³⁸. Quanto al terzo pezzo (cc. 186r-222v), continuava il Chroust, deve considerarsi contemporaneo ai precedenti perché vergato dalla stessa mano cui egli attribuiva anche le cc. 1r, righe 1-6, 3r, 32v, 54r-69v del primo pezzo e tutto il secondo, fatta eccezione per una interpolazione posteriore in carolina, alle cc. 184v-190v³⁹. Lo studioso osservava infine che né la minuscola di *a* né quella di *b*, cui si doveva il resto del lavoro, hanno nulla a che fare con la scrittura in uso a Reichenau nei primi decenni del IX secolo e piuttosto riconducono all'Italia, in accordo con le notazioni storiche. L'esame codicologico del Chroust è sostanzialmente esatto ed è indubbia la contemporaneità di stesura dei tre pezzi, garantita dalla presenza in ciascuno di essi, oltre che della mano *a*, anche di un'altra che intervenne alle cc. 32v, 114v righe 10-13, 158v riga 14, 159r riga 5, 173r riga 4, 197r righe 5-14⁴⁰.

La scrittura, fatta eccezione per le cc. 1r-53r⁴¹, è una bene-

38. G. BECKER, *Catalogi bibliothecarum antiqui*, Bonnae, 1885, p. 10; cfr. HOLDER, *Die Handschriften* cit., p. 527. Al n. 330 del Catalogo di Reichenau si trova difatti: « Liber proemiorum et de ortu et obitu patrum Veteris ac Novi Testamenti » che corrisponde alle cc. 70r-139r del secondo pezzo dell'*Augiensis* CCXXIX.

39. Le cc. 184v-185v, con le quali termina l'ultimo quaderno del secondo pezzo, rimaste originariamente bianche, furono verosimilmente utilizzate quando i tre pezzi dovevano già essere a Reichenau, ma non ancora legati insieme, da una mano carolina che cominciò a copiarvi una « Adsumptio s. Mariae », continuata alle cc. 186r-190v, costituenti un'aggiunta, rispettivamente una carta unica la 186 e un binione le cc. 187r-190v. Su tale « Einschaltung », a mio avviso degli ultimi decenni del secolo IX, v. CHROUST, nella citata introduzione alle tavole.

40. Quindi la c. 32v si deve, contrariamente a quanto ritenuto dal Chroust, ad una mano diversa da *a*. Ma con quest'ultima collaborarono anche altre mani, ad esempio alle cc. 96r-96v righe 1-18; 96v riga 19-106v; 157r ultime 6 righe e prima riga della 157v; 192r ultime 6 righe.

41. La prima mano (la *b* del Chroust) usa una minuscola abbastanza rozza, di modulo medio, i cui elementi peculiari sono: il ricorso frequente a lettere dell'alfabeto maiuscolo, capitale ed onciale, all'inizio e all'interno di parola e talvolta per un'intera parola; una *A* maiuscola in cui si fondono i modelli della *A* capitale e di quella di tipo onciale; i nessi *et* ed *nt*, nei quali la *t* è espressa con un segno a guisa di *c* crestata molto aperta; infine un segno tracciato in maniera analoga a quest'ultimo, usato per l'abbreviazione di nasale. La *a* di tipo onciale compare spesso, accanto ad *oc* e *cc*; la *c* non è sempre crestata, normali i legamenti di *e* con *n*, *m*, *s* (ma non ricorre mai *ei*); di *f*, *g*, *l*, *r*, con *i*; di *t* con *i* nelle due forme tipiche della beneventana (ma non è sempre usato il legamento riservato a *ti* non assibilato); di *r* con *o* a forma di 8 aperto in alto; di *s* con *p*. Rara la *u* soprascritta a *v* e la *i* alta all'inizio di parola (la *i* semivocalica è alta soltanto e sempre nella parola « maiores »); la *y* non è sormontata dal puntino. Pochissime le abbreviazioni; oltre a quelle per

ventana delle origini, assai simile a quella dei notissimi esemplari degli ultimi decenni dell'VIII secolo, e ciononostante datata dal Lowe alla seconda metà del IX⁴². Va rilevato però che il ricordo degli avvenimenti teatini dell'802-806 da un lato costituisce un'aggiunta apposta in una carta rimasta originariamente bianca in fondo al secondo pezzo, il cui testo termina a c. 183v con la sottoscrizione, in lettere capitali e onciali, « Qui scripsit sit sanus », dall'altro presenta una scrittura che non può ricondursi con certezza ad alcuna delle mani del testo. Si nota difatti in essa, accanto ad elementi genericamente riportabili alla beneventana — legamenti *ri* e *ti*, *a* a forma di *cc*, *c* crestata —, una caratteristica che non compare mai in nessun'altra parte del codice, una *a* alta sul rigo, aperta e legata alla lettera che segue, ricorrente anche, e ciò sembra significativo, nella minuscola della *Collectio Reginense*⁴³. Quanto poi al

i *nomina sacra*, ricorrono: *ner* (una sola volta, a c. 14v) e *nr* = noster; *aut* = autem; *eps* = episcopus; *gla* = gloria; *nob* = nobis; *p* = pre; *p* = pro; *p* = per; *pbr* = presbiter; *q*: = que; *qm* = quoniam (c. 17r); *vl* = vel; *est* = est (una sola volta, a c. 17v).

42. E. A. LOWE, *A New List of Beneventan Manuscripts*, in *Collectanea Vaticana in honorem Anselmi M. Card. Albareda*, II, Città del Vaticano, 1962, (Studi e testi, 200), p. 219, senza alcun cenno all'origine del ms., né distinzione tra le mani, beneventane e non, che vi lavorarono. Si osserverà in generale sia nella beneventana della mano principale sia in quelle delle altre l'assoluta mancanza di uniformità nel tracciato di alcune lettere (ad esempio, la *r* può poggiare sul rigo ed avere una cresta orizzontale ondulata piuttosto lunga, oppure scendere molto sotto il rigo ed avere una cresta alta, che forma legamento a ponte con *e*, *a*, *n*, *r*, *t*) e nell'uso dei legamenti e dei nessi. La *a* è più spesso simile a due *cc* accostate o ad *oc* che non di tipo onciale: quest'ultima è riservata soprattutto alle maiuscole e ai capoversi; la *c* è quasi sempre crestata, la *d* di tipo onciale prevale nettamente su quella minuscola. Il legamento di *e* con *i* prolungata sotto il rigo compare spesso, ma non è regolare, neppure nell'ambito di una stessa mano e di una stessa pagina (per es., c. 74v, riga 14: *ejusdem*; riga 16: *eius*; riga 18: *ejus*); la medesima constatazione va fatta per la *i* alta semivocalica ed iniziale di parola, nonché per i legamenti *fi*, *gi*, *li* e *ti* riservato al suono assibillato. Il nesso *et* compare, qualche volta, in fine di parola, ma non all'interno; di tanto in tanto la *u* soprascritta in forma di *v*, in fine ed in corso di riga; la *y* non sempre è sormontata dal punto; il dittongo *ae* è per lo più reso con *ē*, raramente con *e*. Le abbreviazioni, a parte quelle dei *nomina sacra*, riguardano per lo più le sole nasali, la cui mancanza è segnalata da un trattino ondulato orizzontale o verticale, usato pure per il compendio; saltuariamente compaiono le note tironiane per *pre*, *pro*, *per*; *au* = autem. Non infrequente nel corso della minuscola la *T* maiuscola, in fine parola, e *S*, *G*, *R*, anche all'inizio e all'interno.

43. Questa mano usa anche il legamento di *a* aperta proclitica con *e* che, nel resto dell'*Augiensis*, compare soltanto nella già ricordata mano delle cc. 32v, 114v, ecc., nettamente diversa, però, dalla nostra, e in quella delle cc. 96v-106v, con la quale soltanto, forse, si potrebbe proporre l'identificazione (Tav. 5).

tenore delle note annalistiche va osservato che, se fossero state scritte a Chieti e di Chieti fosse originario tutto il manoscritto, stupirebbe un poco la duplice esplicita menzione della « urbs Teatina » prima e della « Vucitana urbs » poi, laddove ci si sarebbe aspettato che uno scriba chietino, nel proprio ambiente, usasse locuzioni più spontanee, del tipo « urbs nostra », « haec civitas » o simili. Si potrà allora supporre che l'autore delle annotazioni — fosse di Chieti o di località vicina e comunque non eccentrica, dove poterono trovare eco duratura gli avvenimenti della città — si trovò ad operare in ambiente diverso da Chieti: un monastero di area beneventana (ma troveremmo difficoltà a spiegarci la presenza della minuscola delle cc. 1r-53r) o piuttosto una comunità benedettina dell'Abruzzo teatino, nella quale la scrittura beneventana poteva essere arrivata da qualche tempo, con gli stessi monaci di Montecassino, e non aver tuttavia soppiantato completamente la minuscola o le minuscole non tipizzate ad essa preesistenti. Non credo che l'esame dell'*Augiensis* consenta di andare oltre queste caute osservazioni: certamente è interessante sottolineare la evidente affinità tra la scrittura della nota di c. 184r, pur tanto breve, e quella della *Collectio*.

* * *

Tornando, infine, al Reginense resta qualcosa da aggiungere: occorre da un lato ricordare che è stata ravvisata una sicura influenza dell'esemplare di Metz sulle sue iniziali ornate⁴⁴, dall'altro richiamare l'attenzione sulle carte stilate in onciale. Questa scrittura, poco calligrafica e tuttavia non impacciata, mostra una qualche reminiscenza dell'onciale romana nell'uso, in fine riga, dei nessi *US*, *NT* e soprattutto *OS*, della *u* in soprilinea, al termine del rigo, per la sillaba *-qu-*, nonché nella tendenza all'appiattimento delle curve superiori di alcune lettere, quali *C*, *D*, *O*, *Q*, *S* (Tav. 3)⁴⁵. Tali

44. K. HOLTER, *Der Buchschmuck in Süddeutschland und Oberitalien*, in *Karl der Grosse. Lebenswerk und Nachleben*, III, Düsseldorf, 1965, p. 77.

45. A. PETRUCCI, *L'onciale romana. Origini, sviluppo e diffusione di una stilizzazione grafica altomedievale (sec. VI-IX)*, in *Studi Medievali*, 3^a ser., 12 (1971), soprattutto pp. 76-121. Qualche minuscola compare qua e là nel corso delle colonne in onciale, ad esempio, a c. 49vb, terzultima riga, *scribtum*, con il legamento di *r* minuscola con *i* enclitica; a c. 73vb, riga 16, *procreatione*, con il legamento *ti* minuscolo riservato al suono assibillato; c. 75ra, riga 11, dalla quale comincia l'onciale,

caratteristiche non meravigliano, confermano, anzi, che l'antigrafo della Collezione Reginense dovette provenire proprio dallo scriptorio di Metz e forniscono nel contempo un altro elemento alla conoscenza delle peculiarità grafiche dei manoscritti qualificati come « Angilram-Gruppe ». Il Koehler ha individuato per l'appunto nella minuscola dei codici di Metz del periodo di Angilramo — ma non, occorre sottolineare, nelle iniziali ornate dei medesimi — una chiara influenza della riforma scrittoria in atto nella corte palatina, spiegabile, a suo avviso, proprio con la qualifica di cappellano di Carlo Magno del vescovo di Metz Angilramo, il quale, per volere dello stesso sovrano, dovette trascorrere lunghi periodi a corte⁴⁶. Ma è anche noto, grazie alle ricerche del Petrucci, che nel penultimo decennio del secolo VIII, con l'arrivo di libri da Roma, cominciò a diffondersi nella scuola di corte un gusto particolare per la capitale monumentale e per l'onciale romana, fatte oggetto ivi di un'imitazione carica di ben precise implicazioni ideologiche⁴⁷. È probabile, allora, che lo scriptorio di Metz o comunque i codici fatti approntare da Angilramo subissero l'influsso anche di questo nuovo gusto cui veniva informandosi l'indirizzo grafico della scuola palatina⁴⁸.

Quanta parte avesse l'onciale nell'esemplare di Metz non è dato sapere, ma certamente l'amanuense di Chieti, in grado di scrivere oltre alla minuscola anche questa più solenne scrittura, ne restò influenzato e in alcune carte dovette lasciarsi andare ad un tentativo di sia pur rozza imitazione, seguendo un procedimento che già il metodo dell'apprendimento scolastico poteva avergli reso familiare⁴⁹, rimanendo comunque ignaro del profondo ed elitario fenomeno cul-

con la parola *animas* dalla prima *a* minuscola, simile ad *oc*; c. 75ra, fine riga 1, *mitigari*, ancora con il legamento *ri* minuscolo.

46. W. KOEHLER, *Die karolingischen Miniaturen. Erster Teil: Die Gruppe des Wiener Krönungs-Evangeliars. Zweiter Teil: Metzger Handschriften*, Berlin, 1960, pp. 97-100.

47. PETRUCCI, *L'onciale romana* cit., pp. 127-131 e *Aspetti simbolici delle testimonianze scritte*, in *Simboli e simbologia nell'alto medioevo*, II, Spoleto, 1976 (*Settimane di studio del Centro italiano di studi sull'Alto Medioevo*, XXIII, Spoleto, aprile 1975), pp. 813-844.

48. Si è già detto, d'altra parte, dei probabili rapporti di Angilramo direttamente con Roma, nell'ambito della sua iniziativa di raccogliere codici di diritto canonico, della quale testimonierebbero soprattutto i *Capitula Angilrami* ma anche la nostra *Collectio*, verosimilmente esemplata a Metz su di un antigrafo romano (v. nota 8).

49. Sull'imitazione come parte dell'insegnamento delle scritture librarie, PETRUCCI, *Libro, scrittura e scuola* cit., soprattutto pp. 316-320.

turale che aveva sotteso la reviviscenza di quella stilizzazione grafica nella scuola di corte e negli ambienti ad essa strettamente legati.

* * *

I punti fermi che con questo studio si è creduto di poter raggiungere riguardano, dunque, la datazione del Reg. lat. 1997, attribuibile ora, con notevole fondatezza, alla metà circa del secolo IX, e la definizione della sua scrittura, una minuscola altomedievale che l'analisi paleografica compiutane non consente più di assumere come un anello di congiunzione tra la beneventana delle origini e la minuscola tipizzata di Nonantola. Si può aggiungere, inoltre, che nell'Abruzzo chietino, nel medesimo secolo IX, o per lo meno nel primo, secondo decennio, si scriveva anche in beneventana incipiente, se l'origine dell'*Augiensis* CCXXIX può verosimilmente collocarsi, come credo, in un monastero benedettino della zona. Certamente il problema delle minuscole altomedievali italiane resta aperto e più che mai evidente, forse, l'esigenza di riproporne uno studio sistematico.